

# PINO ROVEREDO

**CI VORREBBE UN SASSOFONO**



ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



PINO ROVEREDO  
CI VORREBBE UN SASSOFONO

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: Lilly © Cecilia Paredes  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8440-2

Prima edizione digitale: settembre 2019

*Sconsigliata la lettura ai maschi  
col coraggio della vigliaccheria.*



Sono due giorni che sono chiusa incarcerata dentro questa stanza, una stanza che misura otto passi per quattro, moltiplicato per quarantotto ore danno la somma di una stanchezza infinita. In-fi-ni-ta!

Qui dentro si respira l'odore violento di alcol e malattia. Mi gira la testa, vedo bianco, vedo nero, e la nausea mi scuote la gola e mi succhia lo stomaco. Un'angoscia! Ho già vomitato due volte!

Una stanza dove la morte, con la fame dell'avvoltoio, continua a leccarsi le bave in attesa di ingoiarsi l'esistenza. Manca tanto? Manca poco? Non lo so, fosse per me soddisferei immediatamente l'urgenza di quello schifoso volatile e la chiuderei qua! Un colpo e via! Tutto finito!

Per favore chiudiamo qui l'affare e aprite la porta, che finalmente esco da questa stramaledetta stanza!  
VOGLIO USCIRE DA QUESTO POSTO DI MERDA!...

Macché! Nessuno ascolta, la rabbia si stanca, e l'odore della malattia impone il silenzio e ristabilisce gli equilibri.

Ogni tanto, per salvarmi, chiudo gli occhi e inventandomi il soffio di un vento mi creo un volo e tento di scavalcare queste quattro pareti color grigio tragedia, e poi mi lascio andare e trasportare lontano, lontano, lontano...

Vorrei tanto andare al mare, quello che quando ti vede ti corre incontro e ti abbraccia la pelle, vorrei il vino allegro e il canto intonato, stonato, non importa, di un'osteria, vorrei piangere una commo- zione davanti al colore straordinario di un tramonto, e poi vorrei tanto appoggiare i miei pensieri sul movimento perfetto e ritmato delle onde, lasciando che la vita scorra nel mistero incantato della libertà. Dura poco, dura quasi niente, il respiro si ferma, il soffio si strozza e mi ritrovo nuovamente imprigionata e soffocata dall'angoscia.

Quando riapro gli occhi, si asciuga il vino, si spegne il tramonto e spariscono le onde, e davanti a me vedo sempre la stessa e identica immagine, quella di un Cristo con il cuore tra le mani che mi sorride.

Guardi che non c'è niente da sorridere, sa, qui dentro c'è solo da piangere e bestemmiare, scelga lei quello che preferisce!

Ogni sessanta minuti circa entra anche il disbrigo del controllo. A volte c'è il viso a punta di un



maschio, il medico, altre il sorriso da paresi di una donna, l'infermiera, entrambi osservano, ispezionano e poi se ne vanno consegnandomi l'identica parola: "Coraggio! Coraggio!"

Coraggio? Ma coraggio 'sto cazzo! Guardate che io non ci volevo venire in 'sto posto di merda, è stata la violenza di mia figlia a costringermi. Tutta colpa sua!

"Tu devi essere lì, mamma, stargli accanto! Non puoi lasciarlo solo!"

"Giada ma cosa dici?"

"Dico che è un tuo dovere morale, dovere umano, e soprattutto dovere di consorte!"

"Giada..."

"L'hai giurato! Nella buona e nella cattiva sorte! Sempre!"

"Ma sei impazzita? Ma se siamo separati da cinque anni!"

"Ecco appunto, separati e non divorziati, perciò siete ancora marito e moglie!"

Con Giada, il confronto della ragione è sempre stato un fatto facoltativo. Per lei non esistono diversità di opinione, ma solo la sua posizione! E basta! Tutta suo padre! E soprattutto tutta solo per suo padre! *Povero papà! Grande papà! Immenso papà! Ti voglio bene papà!*

Papà, papà, papà... solo e nient'altro che il suo papà!

Sì, Giada, che da sempre si è inflata anima e corpo nella protezione e adorazione paterna, giustificando lo squallore di tutti i suoi sbagli e la bassezza delle sue meschinità! Tutte miserie che non sopportava da nessun ragazzo o uomo, ma per suo padre... tutto andava bene!

Giada l'ho tenuta in grembo per nove mesi, giuro che se avessi potuto l'avrei trattenuta dentro il tempo di un'altra gravidanza, provando ad ammorbidirle la pietra che le avvolge il corpo. Sciogliti, bambina mia, sciogliti e lasciati andare, scivolare! Ma lei niente, dura come il sasso! Se avessi potuto avrei anche tentato di soffiarle dentro la gioia delle risate a bocca aperta, l'ho vista ridere così poco, solo con suo padre, qualche volta!

Nelle magie della notte, dentro il suo sonno, le avrei raccontato di quanto è bello commuoversi, liberarsi, e volare fino in cielo, oltre le nuvole. Abbracciando la sua pietra, le avrei sussurrato quanto fa bene piangere per l'emozione di una storia, una fiaba, e liberare i singhiozzi dalla scatola rigida della vergogna, oppure le avrei ripetuto fino al delirio quanto fa bene alla salute dividere e condividere le rabbie che ti disturbano il cuore. Quante volte l'ho scongiurata: santo cielo, parlami, sfogati, ridi, piangi, urla ma raccontami, raccontami, raccontami... E

di ritorno mi arrivava solo la maledizione ferma del silenzio, silenzio, silenzio...

“E io non ci vado! Che si faccia assistere e coccolare da tutte quelle brutte vacche, troie che gli girano...”

“Smettila! Non voglio sentirti dire quelle cose! Guarda mamma, giuro, se non vai da papà, io per te smetto di esistere.”

“Giada! Giada ti prego credimi, io non ce la faccio, non ce la faccio...”

“MAMMA!”

Quanto è faticoso, a volte ingiusto, l'amore di madre.

Per il terrore di non spezzare il filo, di perdere il contatto, di ammalarsi col dolore buio della distanza, sei disposta a fare qualsiasi cosa: ti arrendi, ti umili, ti pieghi, ti taci, e con morsicata tra i denti, esegui e tratti come fosse una fesseria il sentimento della fronte alta, la dignità.

Sono quarantotto ore che un punto di domanda s'infilza nello smarrimento del petto e nella stanchezza della schiena: ma io qui dentro che ci faccio? Cazzo, che ci faccio...?

Me ne sto qui strangolata dentro questa stanza, senza il coraggio della fuga e il sacrosanto diritto

d'impazzire e buttare per aria tutto quello che non mi appartiene.

Affanculo questo dolore che non è mio, affanculo chi pretende che io pianga e soffra quello che non ho da piangere e soffrire, affanculo tutti quelli che mi dedicano una pietà che non voglio, affanculo questo sapore di morte che come un'arroganza mi entra nella vita, affanculo, con tutto il rispetto e l'amore di madre, chi mi costringe a scontare una condanna che non merito...

Magari potessi, magari, lo farei adesso, subito, un bel respiro a petto largo e via... un bel fanculo a tutti quanti e arrivederci.

Magari potessi, magari!

Automaticamente, con la cadenza monotona di una catena di montaggio, continuo, senza scosse, a scorrere il motivo della mia carcerazione.

Steso sul letto c'è un uomo che per me da anni ha perso il diritto di nome e ruolo, un uomo che dentro un corpo consumato dalla malattia, ansima i residui di un respiro dentro una bombola d'ossigeno e consuma gli ultimi scorci di vita dentro i tubi collegati con una confusione di macchinari.

Lo so, è brutto da dire e da pensare, ma quando mi passa davanti agli occhi, scartando il convenevole della recita educata, non riesce a procurarmi neanche una piccola, minima pietà, sia umana che cristiana. Mi è assente come la pietra, immobile come la trasparenza e distante come la luna scura.

A volte la mia stanchezza si perde lungo le linee che rimbalzano sui piccoli monitor, quelli che se-

gnalano che una vita è ancora in vita. Linee maledette che senza sosta continuano ad annunciarsi col suono insopportabile e martellante del *bi-bip!*

“*Bi-bip! Bi-bip! Bi-bip! Bi...*”

*Bi-bip* senza pausa, che come martelli arrivano e pestano lo strazio dei chiodi dentro il cervello e che danno la sensazione potente e feroce della pazzia.

Sì, ho terrore d’impazzire, ho bisogno di salvarmi, uscire da questa follia, ho urgenza assoluta di un’anima buona, qualcuno capace d’infilare un po’ di musica dentro il delirio delirante di quei *bi-bip, bi-bip, bi-bip, bi-bip...*

Mamma mia, adesso, ci vorrebbe, ci vorrebbe...

Sì, ci vorrebbe tanto un sassofono...

Un sassofono color oro con i tasti d’argento, col fiato lungo e le dita delicate, che con un miracolo musicale riesca a trasformare questa stanza in un enorme prato, dove se chiudo gli occhi posso dondolarmi nel profumo incantato dei fiori, bagnarmi i piedi e rinfrescarmi il corpo con le gocce vive di rugiada, e poi lasciare che la melodia rimbalzi nell’eco e mi abbracci ogni volta che torna indietro.

Quanto ho amato e amo il sassofono, da sempre, fin da bambina, quando ascoltavo i dischi a 33 giri di mio padre e rimanevo incantata per come la magia di

un soffio, soffiato dentro due curve metalliche, potesse regalare il miracolo meraviglioso di una melodia, melodia che ti circonda, ti entra dentro le vene, s'infiltra dentro il corpo, regalandoti il movimento felice della resurrezione. Quando suona un sassofono, le guerre si scordano di scoppiare, i temporali di urlare e le disperazioni si dimenticano di addolorarsi.

Quanto ho ballato, volato, sopra quel sassofono color oro e tasti d'argento, immaginando l'entrata del principe, bello come l'alba, che con passo lieve mi rapiva e mi portava verso il concerto più bello del mondo. Sempre per sempre, lontano, nell'infinito, fino a consumare l'eternità.

Apro gli occhi, si spegne la musica, sparisce il sassofono e intorno a me si riaccende il grigio della stanza e il tormento dei chiodi.

Accompagnata da quei maledetti *bi-bip*, ricomincio il girotondo di sguardi sulla realtà che ormai conosco a memoria. Un girotondo che evita accuratamente di soffermarsi sul protagonista della restrizione.

Grazie tante, io il mio l'ho già fatto. Niente da dare e niente da ricevere. Nulla a pretendere! Sono a posto così!